

## Ri-nascere grazie alla parola. La testimonianza di don Lorenzo Milani e l'esperienza di Eraldo Affinati

Alessandra Altamura

*Università degli Studi di Foggia*

**Sinossi:** L'eredità di don Lorenzo Milani rappresenta un lascito importante per la riflessione pedagogica. Nell'anno in cui ricorre il centenario dalla nascita, l'esperienza realizzata dal priore di Barbiana continua a interrogare, a prefigurare sfide a un ordine esistente e a un fare scuola che pare non essere più adeguato alla pluralità di bambini/e e ragazzi/e che ospita. Gli ultimi – protagonisti delle sue opere – non hanno smesso di esistere. I ragazzi di Barbiana di oggi – secondo Eraldo Affinati, tra i principali eredi di don Milani – hanno soltanto cambiato nome. Si chiamano Mohamed, Kalik, Isvah e hanno lo stesso problema che avevano i bambini del Mugello destinatari delle attenzioni dell'educatore cattolico: non possiedono la parola, non conoscono la lingua. Nella consapevolezza che «la lingua [...] fa eguali [ed e]gual è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui», il contributo intende riflettere sul parallelismo tra l'esperienza della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani e quella delle scuole Penny Wirton di Eraldo Affinati e Anna Luce Lenzi

*Parole chiave: parola; don Milani; Eraldo Affinati; ultimi; libertà.*

**Abstract:** The legacy of don Lorenzo Milani is an important bequest for pedagogical reflection. In the year in which the centenary from birth, the experience made by the prior of Barbiana continues to question, to prefigure challenges to an existing order and a school that seems no longer adequate to the plurality of children and guys that hosts. The last – protagonists of his works – have not ceased to exist. The boys of Barbiana today – according to Eraldo Affinati, one of the main heirs of don Milani – have only changed their name. Their names are Mohamed, Kalik, Isvah and they have the same problem as the children of Mugello who received the attention of the catholic educator: they do not have the word, they do not know the language. In the awareness that «the language [...] makes equal [and e]gual is who knows how to express himself and means the expression of others», the contribution aims to reflect on the parallelism between the experience of the Barbiana school of don Lorenzo Milani and that of the Penny Wirton schools of Eraldo Affinati and Anna Luce Lenzi.

*Keywords: word; don Milani; Eraldo Affinati; last; freedom.*

## **Don Milani: la possibilità che si attua attraverso la parola**

«Sul priore di Barbiana ne abbiamo ascoltate tante in questi anni e altre di sicuro ne verranno dette in futuro perché quelli come lui non scompaiono facilmente andandosene via per sempre. Uomini di tale potenza esistenziale s'incidono come stelle fisse negli occhi di chi li conosce e li tiene vivi a nostro vantaggio, nei più innumerevoli modi: non quali biglie preziose da stringere in un pugno chiuso, neppure fossero segreti, bensì alla maniera di programmi da svolgere, proclami da sillabare, doni da condividere, per consentirci di uscire dall'indifferenza, superare l'isolamento e diventare persone responsabili» (Affinati, 2016, p. 107).

Scrivere di don Milani, raccontarlo, far emergere il messaggio educativo e pedagogico della sua proposta non è mai cosa semplice. Anzi – scrive Gennari (1995) nella sua Introduzione a *L'insegnamento di don Lorenzo Milani* – è «un'esperienza culturale complessa» (p. XX; cfr. anche Sani & Simeone, 2011).

Personaggio controverso, capace di attirare consensi ma anche dissensi, presenza provocatrice, profeta irriducibile, Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti nacque a Firenze il 27 maggio 1923, da una colta e raffinata famiglia della borghesia dell'epoca, e a soli ventiquattro anni, nel 1947, fu ordinato prete e mandato a prestar servizio a San Donato di Calenzano, un grosso borgo nei pressi di Prato. Proprio qui, negli anni compresi tra il 1947 e il 1954, il priore iniziò a spargere i primi semi della propria missione pedagogica, senza mai dimenticare quella evangelica.

A Calenzano don Milani fondò la prima scuola popolare serale, destinata a contadini e giovani operai afferenti alla sua parrocchia. Ogni giorno si recava in paese e, casa per casa, andava alla ricerca di potenziali allievi per incoraggiarli a partecipare alla sua scuola al fine di istruirsi per «tentare di invertire l'ordine della scala sociale» (Gesualdi, 2007, p. 13); per formare una generazione capace di comprendere i principi cattolici professati quando predicava il Vangelo e, dunque, coerente con essi. Per lui emarginati, montanari, operai, poveri – tutti quelli che riteneva fossero ai margini e, dunque, ultimi – erano «obiettivi per cui spendersi» (Gesualdi, 2005, p. 9), coloro dai quali doveva necessariamente prendere avvio l'operazione di riscatto umano di una società e di una scuola colme di storture e foriere di disuguaglianze sociali e di ostacoli alla salvaguardia del principio di uguaglianza sancito dall'articolo n. 3 della Costituzione della Repubblica italiana.

La scuola, in modo particolare, rappresentava per lui il bene della classe operaia, il mezzo – e non il fine – attraverso il quale colmare quel fossato culturale che gli impediva di essere compreso quando predicava il Vangelo, nonché «[...] lo strumento per dare la parola ai poveri perché diventassero più liberi e più eguali, per difendersi meglio e gestire da sovrani la loro vita» (Gesualdi, 2007, p. 13).

Forte delle sue convinzioni, sin da subito, don Milani incentrò la sua opera educativa – e didattica, per molti aspetti – sulla centralità della parola, concepita come strumento di espressione, di liberazione, di coscientizzazione, di affermazione di sé; testimonianza della propria presenza nel mondo. Una presenza – per utilizzare le efficaci e sempre attuali parole di Paulo Freire (1996/2014) – «[...] che si pensa come sé, che si riconosce [...], che interviene, che trasforma, che parla di quello che fa ma anche di quello che sogna, che constata, confronta, valuta, dà valore, che decide, che rompe» (p. 21).

All'interno della canonica, allestita con poche sedie, un tavolo e una cartina geografica della Palestina, il priore iniziò ad accendere scintille, a coltivare umanità lottando contro l'ignoranza, ritenuta primaria fonte di ingiustizie: ogni sera, a partire da quei pochi strumenti, insegnava a leggere la Parola di Dio e, contemporaneamente, insegnava a leggere i giornali, per offrire maggiori strumenti per interpretare gli accadimenti della vita e, ancora, insegnava a leggere e decifrare i contratti di lavoro, per far comprendere quanto fosse importante, ad esempio, il diritto di sciopero e, dunque, anche la possibilità di opporsi a qualcosa di già dato, di pre-definito. Il suo intento era dare le parole per cogliere la Parola<sup>1</sup>, nell'ottica della più ampia e piena emancipazione umana. Scrive Edoardo Martinelli<sup>2</sup> (2007; cfr. anche Martinelli, Borg & Mayo, 2007) a tal proposito: «Era nel dialogo che si instaurava lentamente

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito il docu-video *Sulle tracce di don Lorenzo Milani* disponibile su YouTube al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=jNYv5hrAwJc> [10/09/2023].

<sup>2</sup> Allievo di don Milani a Barbiana.

tra maestro e allievo un vero confronto. Si cercava la verità evitando ogni forma di predeterminazione. Tale reciprocità esprimeva un processo formativo in cui le idee, le rispettive posizioni e il singolo punto di vista erano messi in gioco completamente. Fino a demolire abiti mentali ereditati. Mai riflettuti» (p. 41).

Dopo i sette anni trascorsi a Calenzano, il 14 novembre del 1954 fu nominato priore di Barbiana, in cui fece il suo arrivo il 7 dicembre di quello stesso anno. Se a San Donato la scuola era stata inserita in un vero e proprio programma pastorale, quale mezzo per raggiungere coloro che vivevano ai margini e che erano anche più lontani dalla Chiesa, a Barbiana, invece, la scuola nacque per continuare a vivere perché Barbiana era niente: «non era un paese [...] ma solo una chiesa con una canonica su un monte a sette chilometri dal primo centro abitato, senza strada, senza luce, senz'acqua, senza messi, senza popolo, senza futuro, senza speranza. Solo una manciata di persone sparse in poche case nel bosco, isolate fra loro. Poche povere famiglie [...] dimenticate dalla società» (Gesualdi, 2007, p. 14).

Da subito, don Milani iniziò a riunire i giovani del posto e a proporre loro una scuola popolare simile a quella istituita a San Donato, ma «unica al mondo» (Gesualdi, 2007, p. 15), unica per allievi, per contenuto, per orari e calendario, per obiettivi, per metodi, per insegnanti e insegnamenti. «Una scuola poverissima dove tutto si costruiva giorno per giorno con i ragazzi: dai tavoli alle sedie, dalle cartine geografiche agli strumenti didattici. Una scuola severa e impegnativa con tante ore a disposizione, per cui poteva approfondire tutto a lungo e dire cose che altri non dicevano. Una scuola che poneva al ragazzo obiettivi alti, mai legati all'interesse individuale, ma sempre guardando all'umanità sofferente» (Gesualdi, 2007, p. 15). Una scuola, ancora, che non accettava l'emarginazione degli ultimi come dato incontrovertibile, ma che, al contrario, intendeva partire da quella condizione di ingiustizia, di inferiorità, per "raddrizzare" il mondo, per trasformarlo e renderlo, dunque, un posto migliore da abitare, in cui praticare un confronto e un dialogo alla pari, possedendo, fundamentalmente, la stessa arma: la parola.

Donare la parola agli indigenti, ai più bisognosi, non voleva dire – per don Milani – sradicarli dalla loro storia per inserirli, quasi passivamente, nel sistema dominante; al contrario, il dono della parola, l'utilizzo consono della lingua, avrebbe consentito di far emergere la propria storia di emarginati e di scardinare l'ordine gerarchico della società dell'epoca. «La testimonianza pedagogica di Milani porta in sé tanto il rifiuto di quella che Freire ha chiamato "cultura depositaria" quanto l'elaborazione di una cultura nuova nella quale la parola si innesta nelle urgenze concrete latenti nello stato di oppressione. [...] in realtà si trattava [...] di un addestramento all'esercizio critico della ragione fatta sicura di sé e perciò capace di svelare e denunciare i rapporti di dipendenza che fan da traliccio alla società esistente» (Balducci, 1995, p. 48).

La parola diviene, così, possibilità di far da sé, strumento di coscientizzazione, di formazione di un pensiero critico capace di rendere vigile lo sguardo opaco, velato degli emarginati per cogliere e liberarsi dai meccanismi di assoggettamento e di 'schiavitù' di cui erano vittime e bersaglio. Per tali ragioni, per il priore del Mugello, non vi erano alternative: o la scuola insegnava ad essere liberi – anche di ribellarsi – o continuava a rimanere strumento del potere e nemica dei poveri. È in questa direzione che la scuola si fa spazio critico di promozione culturale in cui dar voce ai senza voce; spazio di attivazione delle coscienze in cui non si tramandano verità precostituite, ma in cui ciascuno costruisce il proprio sapere a partire da personali bisogni specifici; spazio, all'interno del quale, il processo formativo prende vita nella crescita della libertà, dell'autonomia, della capacità di autodeterminarsi. Don Milani – scriveva Ernesto Balducci (1995) – «aveva l'abitudine di educare i suoi ragazzi mettendoli a diretto contatto con gli avvenimenti del tempo. Nella sua scuola aveva i testi [...], le enciclopedie, le cassette con le registrazioni per l'apprendimento delle lingue; aveva perfino la corrispondenza con amici esperti delle varie materie. Li chiamava a Barbiana per spiegare alcuni aspetti su cui lui dibatteva nella sua scuola» (p. 92). Dinanzi al racconto degli avvenimenti e all'insorgere di eventuali problemi, provocava la riflessione corale dei suoi ragazzi e dava vita a una sorta di magistero circolare, teatro di espressione delle possibilità latenti di ciascuno.

È proprio in questo clima, e attraverso le prime sperimentazioni di scrittura collettiva, che nacque il progetto di Lettera a una professoressa, pubblicata diversi anni dopo l'approdo a Barbiana, ovvero nel maggio del 1967, poco prima che don Lorenzo morisse (26 giugno).

Si tratta di un testo dirompente, un vero e proprio manifesto pedagogico che denunciava, a partire dall'assunto in base al quale la scuola si configurava come «strumento di differenziazione sempre più irrimediabile» (p. 20) che tendeva «a far le parti uguali fra diseguali<sup>3</sup>» (p. 55), quanto proprio l'istituzione scolastica continuasse – nonostante le diverse riforme – a trascurare il problema dell'apprendimento del linguaggio e della capacità espressiva.

Invece, il dominio sul mezzo di espressione, la conoscenza e la padronanza della lingua, il pieno possesso delle parole erano, per il priore, gli unici strumenti capaci di garantire una reale parità a quei poveri di cui si prendeva cura, perché in grado di far fiorire la possibilità di esprimersi e, dunque, di comunicare, di dialogare, con il proprio pari, ma anche con l'ingegnere, il medico o l'avvocato.

Già nel 1956 aveva affermato senza mezzi termini: «La parola è la chiave fatata che apre ogni porta [...]. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari [...] perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere [...]. Ma questo non comporta affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua)» (Milani, 2007, pp. 77-78; cfr. anche Brown, 1992; Santoni Rugiu, 2007).

L'importanza che l'insegnamento della lingua occupa nella scuola milaniana nasce, pertanto, dalla consapevolezza che ciò che differenzia il povero contadino/montanaro dal cittadino borghese non è la qualità del tesoro che ciascuno ha dischiuso in sé, ma la possibilità di esprimerlo (Simeone, 2011), di dar-gli forma, di realizzarlo (Musaio, 2016).

L'idea della centralità della parola, e delle sue innumerevoli potenzialità, rappresenta il fulcro dell'utopia politico-sociale di don Milani: far posto all'altro attraverso il dono della parola, secondo i principi del suo I care, non è solo un'azione di generosità, bensì un atto di giustizia e di alta eticità; un invito a disvelare, a dare la luce al potenziale latente di ciascuno. Un'esortazione, quest'ultima, ancora oggi estremamente attuale.

«La strada che ci ha indicato [don Milani] è ancora lunga da percorrere. Nel mondo l'ingiustizia e la povertà non sono certo diminuite, e la Barbiana degli anni Cinquanta si riflette nelle tante Barbiane del nostro tempo: quelle dell'Africa e dell'America Latina, quella delle zone di guerra e di certe spiagge del Mediterraneo [...] attuale è don Milani anche per la radicalità, la passione, la coerenza con cui ha percorso il suo tratto di strada. Una coerenza e una radicalità che non smettono di provarci, di essere pungolo alle nostre coscienze» (Ciotti, 2013, p. 13).

## **Eraldo Affinati: i nuovi ultimi e le Barbiane del XXI secolo**

Tra i principali eredi di don Milani vi è, senza dubbio, Eraldo Affinati, scrittore, insegnante e fondatore, insieme ad Anna Luce Lenzi, della Penny Wirton, una scuola di italiano per giovani immigrati provenienti da ogni parte del mondo che, spesso (quasi sempre), non posseggono lo strumento linguistico e, dunque, la parola.

Nato nel 1956, Affinati era poco più che un bambino quando don Milani morì, eppure, ne raccoglie la sfida esistenziale – definita da lui stesso «ancora aperta e dannatamente incompiuta» – e inizia a percorrere le strade dell'avventura umana e umanizzante del priore di Barbiana.

La fragilità, intesa come imperfezione, come vulnerabilità, diviene il perno attorno a cui ruota la sua mission didattica ed educativa che trova voce anche nei suoi numerosi scritti (Pierangeli, 2019; cfr. anche Affinati, 2015; 2016; 2018; 2019) con i quali dimostra la sua attenzione verso gli ultimi. Ultimi – come ha ribadito nel corso di molteplici interviste – che non hanno smesso di esistere; hanno solo cambiato nome. Si chiamano Mohamed, Kalik, Isvah e hanno lo stesso problema che avevano i bambini del Mugello destinatari delle attenzioni dell'educatore cattolico: non possiedono la parola, non

---

<sup>3</sup> «La pedagogia così com'è io la leverei. Ma non ne son sicuro. Forse se ne faceste di più si scoprirebbe che ha qualcosa da dirci. Poi forse si scoprirà che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie» (p. 119).

conoscono la lingua<sup>4</sup>. Ed è su questo che occorre, ora e ancora, intervenire perché la lingua rimane la casa del pensiero; non è solo un veicolo di comunicazione, bensì qualcosa di molto più profondo (Perazzolo, 2015, cit. in Pierangeli, 2019). È lo strumento per diventare grandi, adulti, per governare le parole che, a loro volta, aiutano a dar voce ai propri pensieri, a capire il mondo, a immaginare un altro futuro, alternativo, possibile, migliore.

«Oggi i ragazzi di Barbiana vengono dall’Afghanistan, dalla Nigeria, dal mondo slavo. Hanno alle spalle detriti, macerie e relitti [...]. L’esempio di Barbiana torna a imporsi in chiave multiculturale per favorire una vera integrazione [...]. Del resto, la presenza dei giovani migranti rende ancora più incandescente la grande questione sollevata dal priore con radicalità ben superiore alla semplice promessa politica: l’uguaglianza delle posizioni di partenza. Soltanto se non smetteremo di sentire come una spina dolorosa questo problema irrisolto potremo dire a noi stessi di non aver tradito lo spirito di don Milani» (Affinati, 2016, p. 109).

Forte di queste convinzioni e riconosciuta la potente attualità del messaggio dell’educatore degli ultimi, Affinati, nel 2008, fonda la scuola Penny Wirton, una sorta di Barbiana del XXI secolo, che attesta come, di fatto, la distinzione tra il privilegiato Pierino e Gianni lo svantaggiato (i due allievi tipo evocati nella preziosa testimonianza offerta da Lettera a una professoressa) non sia stata ancora superata o, forse, sia stata superata solo in apparenza.

La denominazione della scuola – spiegano i suoi fondatori – richiama il titolo del celebre romanzo per ragazzi di Silvio D’Arzo<sup>5</sup> (1920-1952), Penny Wirton e sua madre, scritto tra il 1943 e il 1948 e pubblicato postumo ben trent’anni dopo, nel 1978. L’opera ha come protagonista un bambino povero e disprezzato per le sue origini (un ultimo, potremmo dire) che, dopo innumerevoli fatiche e sorprendenti peripezie, supportato da un insegnante, conquista la dignità della propria condizione umana e sociale. Il ragazzino, dunque, viene assunto come simbolo di emancipazione da una condizione umana socialmente svantaggiata; incarna la possibilità di riscatto, capace di instillare germi di consapevolezza e di speranza.

«La storia della Penny Wirton inizia [...] quando Eraldo Affinati [...] si rese conto dell’estrema necessità di aiutare, in modo il più possibile intensivo, i tanti adolescenti (moldavi, afgiani, marocchini...) che usavano tra loro un italiano embrionale, insufficiente a trasmettere anche solo in parte il mondo di esperienze e di emozioni di cui erano portatori. Da allora si mise alla ricerca di uno spazio didattico pomeridiano fino a decidere di fondare nel 2008, insieme alla moglie Anna Luce Lenzi, la Scuola Penny Wirton [...]»<sup>6</sup>.

Dalla prima esperienza romana, nel corso degli anni, la scuola ha messo radici su tutto il territorio della penisola, arrivando a contare, ad oggi, ben 56 sedi, e assumendo i connotati di una vera e propria comunità educativa che, rifacendosi molto chiaramente all’esempio di don Lorenzo Milani, mira a non lasciare nessuno indietro e a rendere ciascuno cosciente della responsabilità dell’avere/dare la parola.

«Si fa presto a dire: alunno straniero. L2. A chi ci vogliamo riferire? [...]. Un conto è il neoarrivato, un altro lo studente di “seconda generazione”. Il primo porta il peso di un apprendimento intensivo del cosiddetto “italbase”, i rudimenti essenziali necessari a comunicare, senza i quali non può fare niente. Il secondo [...] assimila la lingua a scuola, tuttavia, vivendo in un contesto familiare non italofono, potrebbe presentare alcune debolezze [...]. La scuola dovrebbe predisporre un piano di studi elastico ma specifico per ognuno di loro, con laboratori di lingua che si affiancano alle ore curricolari senza sostituirsi ad esse, in quanto l’immersione nel gruppo classe è decisiva per favorire una vera integrazione. Questo, nonostante tutte le sperimentazioni che si stanno facendo, resta ancora un capitolo del libro dei sogni» (Affinati, 2013/2015, pp. 73-75).

Così come per il Priore fare scuola ai diseredati voleva dire immergerli in una dimensione diversa, di riscatto, in cui le loro esistenze potessero germogliare, Affinati tenta di delineare e perseguire la stessa mission – educativa, pedagogica e umana – prima in *Elogio del ripetente* (2013/2015) e, successivamente, nei racconti dedicati a Penny, in *Via dalla pazza classe* (2019), in cui mostra il volto

<sup>4</sup> Cfr. Intervista a Eraldo Affinati, disponibile su YouTube al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=S71tx107mhc> [14/09/2023].

<sup>5</sup> Pseudonimo di Ezio Comparoni.

<sup>6</sup> Cfr. Una breve storia della scuola, disponibile in <http://www.scuolapennywirton.it/breve-storia-della-scuola/> [14/09/2023].

di un'umanità ricca e molteplice, foriera di inedite possibilità che nascono dall'incontro/scontro con il proprio coetaneo e/o con il proprio insegnante e con i quali – soprattutto con il primo – continua a denunciare l'esistenza di una scuola che respinge «colui che fallisce» senza interrogarsi sul perché, senza prospettargli orizzonti di senso entro i quali inscrivere il proprio progetto di vita; senza, infine, riconoscere la singolarità di ciascuno.

Lo scrittore/insegnante romano, sulla scia di don Milani, si pone il problema dei ragazzi che ha di fronte, riconoscendo che uno è diverso dall'altro: «non puoi elaborare uno schema unico, ma devi acquisire la responsabilità dello sguardo altrui» (Frangi, 2017, cit. in Pierangeli, 2019, p. 131).

Per questo, la scuola Penny Wirton adotta, per la didattica, il rapporto uno-a-uno (un insegnante-un alunno<sup>7</sup>) o per piccoli gruppi «perché ogni persona è un caso a sé e come tale va considerato<sup>8</sup>» e promuove la peer education, grazie alla partecipazione volontaria di studenti/stagisti italofofoni (PCTO o libera iniziativa). «Noi a Roma abbiamo fatto decine di protocolli di intesa tra la Penny Wirton e i licei, gli istituti tecnici e le scuole professionali che ci mandano i loro studenti a fare Alternanza Scuola-Lavoro, dopo una opportuna formazione. Così Giulia, del liceo Virgilio, può insegnare la lingua italiana a un coetaneo bengalese, facendo una esperienza di realtà potentissima» (Frangi, 2017, cit. in Pierangeli, 2019, p. 133).

Anche in questo è possibile rintracciare un filo conduttore con l'esperienza di Barbiana. Don Milani provocava la riflessione corale dei ragazzi a partire da problemi e avvenimenti concreti che riguardavano l'esistenza di ciascuno. Dava loro dei foglietti e ad ognuno chiedeva di riportare il proprio pensiero attorno al tema individuato, in quel momento, come comune. Poi i foglietti venivano mescolati, come in un gioco. Li ridistribuiva secondo la loro affinità in maniera di fare un discorso più compiuto. Una volta che questo apporto, questo afflusso di pensieri molteplici era ridotto a una unità, ad un testo unico, si iniziava a discutere su ciò a cui si era giunti attraverso la collaborazione comune. Con il metodo dei foglietti nasceva il testo unico (Balducci, 1995, p. 93).

Anche il libro *Il sogno di un'altra scuola* (2018) viene alla luce più o meno così – evocando quel parallelismo che si sta tentando di mettere in evidenza<sup>9</sup> – grazie a un dialogo animato tra lo scrittore e sei adolescenti definiti “davvero speciali”: Amina, Manuela, Mohamed, Romoletto, Sofia e Tao. Ciascuno/a di loro, mosso dall'interesse per la vita del priore di Barbiana, fa nascere domande, pone interrogativi attraverso cui approfondire le varie fasi dell'avventura umana di quell'uomo del futuro (Affinati, 2016), venuto da un passato lontano.

Da un lato, dunque, viene presentato il fare scuola del priore “disobbediente”; dall'altro c'è l'esperienza della Scuola Penny Wirton di cui Affinati e Lenzi si sono fatti promotori e che rappresenta, per diversi aspetti, una Barbiana del XXI secolo, in cui i “piccoli Gianni” non sono più i figli dei contadini di quella parte d'Italia, ma «[...] vengono da tutto il mondo e hanno lo stesso problema linguistico [...], ma adesso su scala planetaria [...]. Portano qui lo stesso scandalo della mancanza della parola che don Milani voleva curare. Imparare l'italiano per loro significa capire cosa hanno vissuto<sup>10</sup>».

Ancora. Alla scuola Penny Wirton, come a Barbiana, i ragazzi hanno/avevano la possibilità di divenire corresponsabili gli uni degli altri, guidati da un educatore/insegnante facilitatore, attento all'identità di ciascuno, nel raggiungimento di un fine nobile: crescere grazie all'acquisizione e successiva espressione della parola, strumento di relazione e di emancipazione, promotore di un autentico ed efficace cambiamento. «Solo prendendo coscienza della “parola” che abita gli oppressi e

<sup>7</sup> «Significa che ti devi mettere davanti a Francisca, Tatiana, Mohamed, e partire dalle loro esigenze» (Frangi, 2017, cit. in Pierangeli, 2019, p. 132).

<sup>8</sup> Per maggiori informazioni si rimanda al documento *La Carta d'intesa delle scuole Penny Wirton*, disponibile in: <http://www.scuolapennywirton.it/la-carta-dintesa-delle-scuole-penny-wirton/> [15/09/2023].

<sup>9</sup> Eraldo Affinati ha riconosciuto e dichiarato di aver composto il testo insieme agli scolari, proprio come fece don Milani per l'elaborazione e la stesura di *Lettera a una professoressa*.

<sup>10</sup> La citazione è ripresa da un'intervista di Sara De Carli a Eraldo Affinati “La lezione di don Milani? Anche i forti hanno bisogno dei deboli”, disponibile al seguente link: <https://www.vita.it/storie-e-persone/la-lezione-di-don-milani-anche-i-forti-hanno-bisogno-dei-deboli/> [20/09/2023]. Cfr. anche il podcast “Maestre e maestri d'Italia” prodotto da Vita con Chora Media in collaborazione con Fondazione Cariplo e intitolato Eraldo Affinati e il segreto di Barbiana.

che si offre loro come strumento di denuncia e di annuncio, essi possono liberarsi dalla colonizzazione non solo dei luoghi e delle istituzioni, ma soprattutto delle menti. Imparare a prendere la parola, perciò, diventa l'azione politica più profonda, principio e fine dell'educazione coscientizzatrice. Una parola impegnata, che corrode anche i poteri più consolidati e che dischiude orizzonti inediti [...]» (Altomare, 2009, p. 34).

La parola, dunque, attraverso le azioni dell'educatore cattolico e dell'insegnante romano qui presi in considerazione, si conferma, un'altra volta, quale mezzo migliore per far emergere, "leggere" e aiutare le fragilità<sup>11</sup>, ieri come oggi.

## **Donare la parola, vettore di emancipazione e di riprogettazione**

L'attenzione ai dannati della terra (Camerini, 2019, cit. in Pierangeli, 2019) accomuna, più di ogni altra cosa, Eraldo Affinati e il suo "amato" maestro, don Milani. Entrambi fanno della cura e del dono i cardini della propria azione educativa/didattica che diviene manifestazione di prossimità, puro atto relazionale, percorso di acquisizione di consapevolezza critica utile alla decifrazione della complessità/problematicità del reale (Contini, 2006; Loiodice, 2023; Mayo, 2013). In un clima culturale contraddittorio che tende a porre ai margini i cosiddetti naufraghi dello sviluppo (Latouche, 1992), entrambi assumono le vesti di educatori impegnati, disposti ad andare più in là e ad offrire a coloro che incontrano (o hanno incontrato) la possibilità di scegliere il proprio posto nel mondo grazie alla mission del loro fare scuola: donare la parola per interrogarsi, liberarsi, riprogettarsi.

È la parola che permette all'esistenza di fiorire; è sempre la parola – nel caso degli ultimi – a permettere di essere ri(am)messi al mondo, di ri-nascere, di riscattare i percorsi in cui, a volte, la vita si incaglia (Musì, 2022).

D(on)are la parola è l'atto educativo per eccellenza, se educare – spiega Domenico Simeone (1992) – significa «problematizzare, [...] essere scomodi, trasformarsi e trasformare» (p. 38) e, dunque, fornire lo strumento per attualizzare il cambiamento.

Entrambi i protagonisti di questo contributo hanno assunto il ruolo di educatori, presentandosi come personalità in grado di disvelare l'oppressione delle realtà esistenziali, incarnata prima in quei ragazzini di montagna, di cui era responsabile don Milani, e oggi nei minorenni stranieri non accompagnati (in modo particolare) che giungono nel nostro Paese e nelle nostre istituzioni scolastiche, e a cui rivolge le proprie attenzioni Affinati. Spiriti in movimento, disposti a coltivare quell'inquietudine esistenziale tanto cara a Giovanni Maria Bertin (1951; 1953; 1961; 1968; 1997; cfr. anche Bertin & Contini, 1983; 2004), a problematizzare l'esistente, l'uno e l'altro divengono *pars costruens* di quel processo di sviluppo umano, che si avvale della parola, e che consente a ciascuno di acquisire coscienza critica ed etica, contestualmente capaci di fornire loro gli strumenti necessari per venir fuori dal loro stato di gettatezza, di isolamento e di emarginazione.

In conclusione, dopo aver colto la peculiarità dell'azione educativa di ciascuno e aver messo in evidenza il *fil rouge* che, a distanza di anni, unisce i due educatori scomodi, suscitatori di libertà (Balducci, 1995), è possibile constatare – prendendo in prestito le parole di Massimo Baldacci (2018) – l'inattualità radicale e utopica delle loro proposte – in cui è dischiusa tutta la loro potenza educativa – nel porsi come «idee in contro-tendenza, capaci di risvegliare le coscienze dal torpore del nuovo conformismo in cui è avvolto il nostro tempo. Un conformismo [...] che pretende di costituire il pensiero unico della nostra epoca [...] contrassegnata così da una competizione economica globale che investe tutta l'esistenza dell'uomo, producendo gravi squilibri e tragiche diseguaglianze, minando la coesione sociale e le basi della democrazia».

Si profila così la necessità di continuare a educare e orientare chi educa proprio in tale direzione, rendendo la parola vettore di emancipazione, di rinnovamento, di abitabilità della società odierna, nella consapevolezza che «cambiare è difficile ma possibile» (Freire, 1996/2004, pp. 65-68) e che ogni trasformazione dell'umanità può avvenire solo se è accompagnata da un cambiamento esistenziale

---

<sup>11</sup> Cfr. call di riferimento del presente numero di cui sono editors Natascia Bobbo e Marisa Musaio.

ovvero solo se l'individuo, ogni individuo, viene messo nelle condizioni di progettare la propria esistenza (Lopez, 2018).

## Bibliografia

- Affinati, E. (2015). *Elogio del ripetente*. Milano: Mondadori. (Original work published 2013).
- Affinati, E. (2016). *L'uomo del futuro*. Milano: Mondadori.
- Affinati, E. (2018). *Il sogno di un'altra scuola*. Segrate (MI): Edizioni Piemme.
- Affinati, E. (2019). *Via dalla pazza classe. Educare per vivere*. Milano: Mondadori.
- Alfieri, P. (2023). La fiction del 1997 su don Milani. Spunti di riflessione critica intorno all'immagine mediatica della scuola di Barbiana. *Quaderni di pedagogia della scuola*, 1, 72-80. <https://hdl.handle.net/10807/246554>.
- Altomare, V. (2009). *La parola liberatrice. La pedagogia di Paulo Freire*. Rimini: Pazzini Editore.
- Baldacci M. (2018). L'educazione alla ragione. Idea inattuale. *Pedagogia più Didattica*, 4(1).
- Balducci, E. (1995). *L'insegnamento di don Lorenzo Milani* (edizione a cura di Mario Gennari). Roma-Bari: Gius. Laterza & Figli.
- Bertin, G.M. (1951). *Introduzione al problematicismo pedagogico*. Milano: Marzorati.
- Bertin, G.M. (1953). *Etica e pedagogia dell'impegno*. Milano: Marzorati.
- Bertin, G.M. (1961). *L'idea pedagogica e il principio di ragione in A. Banfi*. Roma: Armando.
- Bertin, G.M. (1968). *Educazione alla ragione*. Roma: Armando.
- Bertin, G.M. (1997). *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bertin, G.M., Contini M. (1983). *Costruire l'esistenza*. Roma: Armando.
- Bertin, G.M., Contini M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Roma: Armando.
- Brown, D.A. (1992). The empowering word: don Lorenzo Milani on education. *Religious Education*, 87(1), 44-51. 10.1080/0034408920870105.
- Ciotti, L. (2013). Prefazione. In M. Lancisi, Don Milani. *La vita*. Segrate (MI): Piemme.
- Contini, M. (2006). Categorie e percorsi del problematicismo pedagogico. *Ricerche di pedagogia e didattica*, 1(1), 51-65.
- Frabboni, F. (2012). *Il problematicismo in pedagogia e didattica. Crocevia di una educazione inattuale e utopica*. Trento: Erickson.
- Frangi, G. (2017). Intervista a Eraldo Affinati. L'insegnante è il mazziere della giovinezza. *Vita*.
- Freire, P. (2014). *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele. (Original work published 1996).
- Latouche, S. (1992). *L'occidentalizzazione del mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Loiodice, I. (2023). *Differenze e prossimità. Riflessioni pedagogiche*. Bari: Progedit.
- Lopez, A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: Edizioni ETS.
- Martinelli E. (2007). *Don Lorenzo Milani, dal motivo occasionale al motivo profondo*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Martinelli, E., Borg, C., Mayo, P. (2007). Lorenzo Milani and the Barbiana Legacy. *Counterpoints*, 276, 107-123. <http://www.jstor.org/stable/42979060>.
- Mayo, P. (2013). Lorenzo Milani in Our Times. *Policy Futures in Education*, 11(5), 515-522. <https://doi.org/10.2304/pfie.2013.11.5.515>.
- Milani, L. (1965). *Lettera ai Giudici*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Milani, L. (1971). *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Milani, L. (2007). *Lettere di don Lorenzo Milani, Priore di Barbiana* (edizione a cura di Michele Gesualdi). Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo.
- Milani, L. (2005). *La parola fa eguali* (edizione a cura di Michele Gesualdi). Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.



- Milani, L. (2015). *La scuola della disobbedienza*. Milano: Chiarelettere editore.
- Musaio, M. (2016). *Realizzo me stesso. Educare i giovani alla ricerca delle possibilità*. Milano-Udine: Mimesis.
- Musi, E. (2022). *Dire il mondo. Una ricerca fenomenologica sul valore educativo delle parole*. Roma: Armando.
- Perazzolo, P. (2015). Intervista a Eraldo Affinati. Le parole che noi padri e figli non ci siamo mai detti. *Famiglia Cristiana*, 9.
- Pierangeli, F. (2019). *Eraldo Affinati. La scuola del dono*. Roma: Edizioni Studium.
- Salmeri, S. (2022). La pedagogia di Paulo Freire come pratica militante per la libertà. In M. Fiorucci & A. Vaccarelli (a cura di), *Pedagogia e politica in occasione dei 100 anni dalla nascita di Paulo Freire*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Sani, R., Simeone, D. (2011). *Don Lorenzo Milani e la Scuola della Parola*. Macerata: eum.
- Santoni Rugiu, A. (2007). *Don Milani. Una lezione di utopia*. Pisa: Edizioni ETS.
- Scuola di Barbiana (2010). Lettera a una professoressa. Firenze: Libreria editrice fiorentina. (Original work published 1967).
- Simeone, D. (1992). Don Lorenzo Milani e la scuola popolare di S. Donato (1947-1954). *Ricerche Pedagogiche*, 105, 31-40.
- Simeone, D. (2011). Il segreto pedagogico di Barbiana. In R. Sani & D. Simeone (a cura di), *Don Lorenzo Milani e la Scuola della Parola*. Macerata: eum.